



## OSSERVATORIO SULLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE N. 3/2019

### 1. UNA PROSPETTIVA DI GENERE SUL CONTRIBUTO DELLE ONG ALLE OPERAZIONI DI SOCCORSO NEL MAR MEDITERRANEO

#### 1. Introduzione

Il presente lavoro si propone di analizzare la *primissima* parte del percorso di accoglienza italiano secondo una prospettiva di genere, mettendo in risalto il contributo dato negli ultimi anni dalle Organizzazioni non governative durante l'operazione del salvataggio in mare e nel periodo che intercorre tra questo e lo sbarco.

A riguardo, su questo stesso osservatorio è stato precedentemente oggetto di analisi il coinvolgimento delle ONG nella crisi globale dei rifugiati ([E. SANTIEMMA, Osservatorio sulle Organizzazioni non governative, n. 4/2016](#)) e nel sistema formale di accoglienza italiano ([P. HOWARD, Osservatorio sulle Organizzazioni non governative, n. 3/2018](#)).

Per quanto riguarda, invece, più specificamente il soccorso in mare, si riscontra tanto nelle cronache quanto nell'accademia la tendenza ad esaminare il contributo delle ONG prevalentemente in termini quantitativi di migranti soccorsi (cfr. D. IRRERA, *Migrants, the EU and NGOs: The 'Practice of Non-Governmental SAR Operations*, in *Romanian Journal of European Affairs*, vol. 16, III, 2016), senza mettere in luce il *quid pluris* che esse hanno apportato al sistema SAR italiano, e, di conseguenza, si è valutato l'impatto negativo del loro allontanamento dal Mar Mediterraneo solo in termini di minore sicurezza, senza considerare quelle buone pratiche in atto a bordo delle navi che, con la loro recente assenza, sono venute meno. Tali *best practices* meritano approfondimento e, tenuto conto delle differenti conseguenze che esse hanno avuto sugli uomini e sulle donne migranti, è scientificamente rilevante adottare una prospettiva di genere nella valutazione della nuova situazione del Mar Mediterraneo.

D'altra parte, la prospettiva di genere in ambito migratorio è stata per lo più adottata in sede di studi relativi alla determinazione dello *status* di rifugiato o al processo di integrazione delle donne migranti, tralasciando la fase che precede l'arrivo ed il processo di accoglienza. A tale disinteresse si contrappone il carattere di centralità della *primissima* fase dell'accoglienza – intendendo qui dal salvataggio in mare all'ingresso nei circuiti ufficiali dell'accoglienza – per tutto il processo di integrazione della donna migrante, costituendo il momento in cui ella è maggiormente vulnerabile. In questo contesto, l'applicazione del *gender mainstreaming* risulta essenziale fin dal primo contatto con la migrante soccorsa in mare.

Nell'ambito dei movimenti migratori che interessano l'Italia, le migranti sono soggette ad esperienze, spesso traumatiche, di carattere diverso rispetto agli uomini e, di conseguenza, necessitano di strumenti di tutela talvolta diversi. È da considerare, infatti, in un'ottica di *intersezionalità* (K. CRENSHAW, *Demarginalizing the intersection of race and sex*, in *University of Chicago Legal Forum*, 1989, pp. 139-167), che le donne migranti sono di solito soggette a discriminazioni plurime: almeno, in quanto migranti e in quanto donne. Esse possono essere vittime di molteplici violenze, in particolare sessuali e di genere, con gravissime conseguenze a livello fisico e psicologico. Tra le vulnerabilità principali vi sono, poi, le donne in stato di gravidanza, che risaltano per il numero considerevole – spesso per le violenze subite nei Paesi di transito – e necessitano di un trattamento diverso rispetto al resto della popolazione immigrata. Inoltre, allarmante è il numero di donne coinvolte nel fenomeno della tratta di esseri umani ([OIM 2015](#) e [2017](#)), la cui individuazione nel momento più anticipato possibile e la cui repentina protezione sono fondamentali fattori per sottrarle ai fenomeni di violenza e sfruttamento una volta arrivate in Italia.

Applicare una prospettiva di genere alla gestione del fenomeno migratorio, pertanto, vuol dire tener conto di tutte queste problematiche e saper attuare un modello di protezione calibrato sulle esigenze delle donne, garantendo al contempo una tutela effettiva dei casi di particolare vulnerabilità.

Peraltro, l'applicazione della prospettiva di genere, oltre ad essere funzionale ad una migliore tutela delle donne migranti, rappresenta un obbligo giuridico assunto dall'Italia nell'ambito dell'accoglienza e della protezione internazionale.

L'articolo 60, paragrafo 3, della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica ([Convenzione di Istanbul](#)), infatti, prevede che gli Stati parti adottino le misure legislative necessarie a sviluppare delle procedure di accoglienza e di attribuzione della protezione internazionale *gender-sensitive*. L'applicazione del *gender mainstreaming* alle procedure di accoglienza consente di prendere in considerazione le peculiari necessità delle donne migranti e richiedenti asilo e permette l'attribuzione della protezione internazionale anche a quelle categorie originariamente escluse dalle categorie riconosciute dalla Convenzione di Ginevra, come le vittime sopravvissute a persecuzioni fondate sul genere.

Inoltre, gli Stati membri dell'Unione europea, ai sensi dell'art. 26, par. 1, della c.d. [Direttiva accoglienza \(rifusione\)](#) «adottano le misure adeguate per garantire che le autorità competenti e le organizzazioni che danno attuazione alla presente direttiva abbiano ricevuto la necessaria formazione di base riguardo alle esigenze dei richiedenti asilo di entrambi i sessi».

## 2. Riferimenti normativi in materia di salvataggio in mare

Il salvataggio dei migranti in mare operato dalle navi nel Mar Mediterraneo risponde a precisi obblighi giuridici internazionali gravanti sugli Stati e, di riflesso, sui comandanti delle navi. Per quanto concerne questi ultimi, ai sensi della Convenzione internazionale per la sicurezza della vita in mare del 1974 ([Convenzione SOLAS](#)) e della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982 ([Convenzione UNCLOS](#)), essi hanno l'obbligo di prestare soccorso alle persone che si trovano in pericolo in mare se nella possibilità di adempiere a questo obbligo senza mettere a repentaglio la nave, l'equipaggio o i passeggeri. Il salvataggio deve essere garantito a prescindere dalla fonte di informazione e dalla nazionalità delle persone in pericolo.

Sugli Stati costieri parti, ai sensi delle sopracitate Convenzione SOLAS e Convenzione UNCLOS in combinato disposto con la Convenzione internazionale sulla ricerca e il soccorso in mare del 1979 ([Convenzione SAR](#)) e gli [emendamenti alle Convenzioni SOLAS e SAR](#) del 2004, gravano gli obblighi di coordinare le ricerche e i salvataggi in mare su una zona del mare attiguo, la c.d. “zona SAR”, di assistere le imbarcazioni, anche private, coinvolte nella attività SAR, organizzando lo sbarco delle persone al più presto in un luogo sicuro. La definizione di “luogo sicuro” viene fornita dalle [Linee guida sul trattamento delle persone soccorse in mare](#) e comprende la sicurezza della vita delle persone soccorse, il soddisfacimento dei loro bisogni basilari (cibo, alloggio e cure mediche) e la possibilità che sia organizzato il trasporto dei sopravvissuti verso la destinazione finale. Il luogo di sbarco, inoltre, non può consistere in un luogo in cui i sopravvissuti nutrano il sospetto fondato di essere perseguitati per le ragioni di cui alla [Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati](#).

Per l'Italia, ai sensi del [DPR 662/1994](#) con cui è stata recepita la Convenzione SAR, il coordinamento delle attività SAR è affidato al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti che si avvale del Corpo delle Capitanerie di Porto – Guardia costiera (cfr. U. LEANZA, F. CAFFIO, *Il SAR mediterraneo. La ricerca e soccorso nel diritto marittimo: l'applicazione della convenzione di Amburgo del 1979*, in *Rivista Marittima*, giugno 2015, pp. 10-17).

### 3. I salvataggi in mare dei migranti nel 2017

Nel 2017 119.369 migranti sono arrivati in Italia via mare, di questi 13.121 erano donne e 17.337 minori ([UNHCR, 2018](#)). Secondo i dati della [Guardia Costiera](#), circa il 95% dei migranti arrivati in Italia sono stati soccorsi durante operazioni di *Search and Rescue* (SAR) coordinate dal Centro Nazionale di Coordinamento del soccorso in mare (MRCC) di Roma.

Per tutti costoro le navi responsabili dell'evento SAR hanno costituito contemporaneamente il primo *place of safety* ([Risoluzione MSC.167\(78\)](#), [Guidelines on the Treatment of Persons Rescued At Sea](#)) e il primo contatto con il sistema di accoglienza italiano e dell'Unione europea. Pertanto, ogni disamina del sistema di accoglienza e dei suoi dispositivi di protezione dovrebbe iniziare dall'analisi di ciò che avviene a bordo delle navi coinvolte nelle operazioni SAR.

Nel 2017, per la prima volta, il ruolo delle navi di organizzazioni non governative è stato preponderante, avendo realizzato più del 40% dei soccorsi in mare, contro circa il 25% da navi della Guardia Costiera, l'11% da unità militari estere (comprese quelle coinvolte nell'operazione EUNAVFOR Med), il 10% da navi mercantili private, l'8% da navi Frontex (escludendo le unità italiane), il 5% dalla Marina militare, l'1,5% da navi della Guardia di finanza e lo 0,07% da navi del corpo dei Carabinieri ([Guardia Costiera, 2018](#)).

I dati delle annualità precedenti mostrano come dal 2014 al 2017 l'unica costante sia stata l'aumento del ruolo delle ONG: oltre ad essere aumentati i numeri dei salvataggi, alla ONG MOAS, la prima attiva fin da agosto 2014, si sono affiancate con le loro imbarcazioni Sea Watch, SOS Méditerranée, Sea Eye, Médecins Sans Frontières, Proactiva Open Arms, Life Boat, Jugend Rettet, Boat Refugee, Save The Children, Sea Watch e, più recentemente, Mediterranea ([Guardia Costiera, 2018](#) e [2017](#)).

### 4. L'attività delle ONG nel Mar Mediterraneo nel 2017: una prospettiva di genere

Come anticipato, il periodo a bordo delle navi dopo l'operazione di salvataggio costituisce una parte fondamentale del processo migratorio, rappresentando il primo momento *sicuro* per i migranti, i quali hanno lasciato alle loro spalle l'ultimo paese di

transito, che nella quasi totalità dei casi è la Libia, e devono ancora approdare in Italia, dove spesso li attendono già ai porti reti criminali legate alla tratta e allo sfruttamento di esseri umani (F. VASSALLO PALEOLOGO, 2015). Questi pericoli sono esponenzialmente più alti nei casi delle donne e dei minori (UNODC, 2017): secondo l'OIM l'80% delle donne provenienti dalla Nigeria, nel 2016 e nel 2017, rispettivamente 11.009 (circa il 50% delle donne approdate in Italia nel 2016) e 5.425 (il 30% delle migranti del 2017), sono vittime di tratta di esseri umani, destinate allo sfruttamento sessuale in Italia o in altri paesi dell'Unione europea.

Il periodo in mare costituisce un momento prezioso per individuare in anticipo soggetti con particolari vulnerabilità: l'assenza di condizionamenti esterni legati a contesti criminali consente di poter raccogliere testimonianze autentiche sulla storia di queste donne, individuare vittime e potenziali vittime di tratta ed assicurare loro una migliore accoglienza e tutela una volta giunte in Italia. Una identificazione precoce delle maggiori vulnerabilità accompagnata ad una parallela ricezione da parte degli attori presenti sulla terraferma potrebbe costituire un efficace metodo di lotta alla criminalità organizzata responsabile della tratta di esseri umani, oltre ad essere funzionale alla protezione delle vittime. A tal fine, è indispensabile implementare «*innovative, gender-sensitive and child-friendly models for early identification*» (M. G. GIAMMARINARO, 2019).

Le ONG impegnate nelle operazioni SAR, che, come detto, hanno rappresentato nel 2017 il principale attore presente nel Mar Mediterraneo a svolgere attività di *Search and Rescue*, si sono dotate, con il tempo, di procedure sempre più efficienti per l'individuazione delle vittime e delle potenziali vittime di violenza di genere e, più in generale, hanno avuto tra i loro primi obiettivi quello di fornire un'accoglienza mirata secondo le esigenze delle donne salvate in mare.

Gli operatori delle imbarcazioni gestite dalle organizzazioni non governative riconoscono l'importanza di tre meccanismi: l'organizzazione degli spazi fisici a bordo, il profilo professionale del personale di soccorso e la predisposizione di specifiche procedure mirate all'individuazione delle vulnerabilità (R. PALLADINO, L. PASQUERO, 2017).

In primo luogo, sembra essere pratica condivisa la destinazione di una parte della nave alle donne e ai bambini con la predisposizione di una clinica medica in grado di rispondere ai bisogni delle persone sopravvissute alla violenza, facilitando l'emersione di esperienze traumatiche tramite un primo punto di soccorso per emergenze mediche. La nave Aquarius gestita congiuntamente da SOS Méditerranée e da MSF, in due anni di attività ha assistito 4.097 donne, circa il 15% dei migranti soccorsi (SOS Méditerranée, 2017a). La Aquarius disponeva di uno spazio, denominato *shelter*, dedicato all'accoglienza delle donne e dei loro bambini, a cui gli uomini non potevano accedere. Nello *shelter* operava un team di MSF di cui faceva parte un'ostetrica, che si occupava soprattutto delle donne in stato di gravidanza (il 10,6% nel 2017 secondo lo stesso team) e di eventuali parti (cinque da febbraio 2016).

Lo *screening* sistematico delle donne in gravidanza era una prassi comune alle ONG operanti in mare ed era anche funzionale ad individuare gravidanze indesiderate conseguenti alle frequenti violenze subite nel corso della migrazione. In numerosi casi le donne che scoprivano di essere rimaste in attesa richiedevano di accedere all'interruzione volontaria di gravidanza (IVG). Questa operazione, ovviamente, non poteva essere svolta a bordo della nave, ma era il team medico della nave a segnalare questi casi agli operatori sanitari presenti a terra al momento dello sbarco. Il lavoro delle ostetriche era utile anche a far emergere le vittime di violenza sessuale: nel 2017 il team medico presente a bordo della

Aquarius ha registrato 130 vittime per violenza sessuale, di cui 17 minori (Médecins Sans Frontières, *Sexual violence and sex trafficking – at home, en route, in Libya and in Europe. Nigerian women and girls along the central Mediterranean route*, 2018), ed ha ipotizzato per il 30% delle persone intervistate durante le visite mediche un'esperienza di tratta di esseri umani.

Su alcune imbarcazioni era previsto per le donne che si presumevano essere state vittime di violenza sessuale un pacchetto curativo e preventivo di infezioni sessualmente trasmissibili, che comprendeva anche un test di gravidanza e un test per l'HIV, insieme ad una visita ginecologica e ad una prima assistenza legale. In alcuni casi veniva anche offerto alle vittime di violenza di genere un primo soccorso psicologico (PFA – *Psychological First Aid*).

Per l'emersione dei casi vulnerabili era altrettanto fondamentale la presenza di personale, medico e non, in grado di interagire con i migranti soccorsi. È stata, perciò, indispensabile la presenza di mediatori e, soprattutto, mediatrici culturali dei principali paesi di partenza o almeno in grado di parlare le lingue dei paesi principali (quindi inglese, francese, tigrino, i dialetti arabi principali e quelli nigeriani). In particolare, come rilevato dagli stessi operatori delle ONG ([R. PALLADINO, L. PASQUERO, 2017](#)), è risultata molto utile la presenza a bordo di mediatrici culturali nigeriane, data la prevalenza di cittadine di questa nazionalità tra le migranti soccorse e l'alto pericolo di tratta legato al loro percorso migratorio.

Il personale a bordo delle imbarcazioni delle ONG nella maggior parte dei casi ha avuto una formazione sulle vittime di violenze di genere. In alcuni lodevoli casi nel personale umanitario a bordo era presente una mediatrice culturale con un passato di vittima di tratta, la quale era in grado di individuare ed interagire meglio con le donne che si presume essere a loro volta vittime.

In genere, l'attività di individuazione delle vulnerabilità era svolta a partire dal giorno successivo a quello del salvataggio, in ragione dei traumi derivanti dalle violenze subite e dal pericolo del viaggio in mare. Solo una volta soddisfatti i bisogni primari, i vari team umanitari iniziavano l'attività di individuazione, con prassi che divergevano da imbarcazione a imbarcazione. Diverse associazioni avevano sviluppato delle procedure standard di riconoscimento delle vulnerabilità attraverso colloqui individuali o attività di gruppo. Nella maggior parte dei casi, per esempio, si preferiva un approccio comunicativo che facilitasse l'emersione spontanea delle esperienze di violenza e di tratta. Particolarmente proficui si sono rivelati i gruppi di discussione organizzati a bordo di alcune imbarcazioni su tematiche relative alla salute sessuale delle donne, finalizzati, gradualmente, alla discussione sulle violenze di genere di cui le donne sono state vittime. Altrettanto importanti erano le sessioni di informazione su queste tematiche, che servivano, da un lato a far riconoscere alle donne le esperienze di cui erano state vittime, dall'altro ad informarle dei loro diritti e dei meccanismi esistenti per aiutarle ad uscire da situazioni di sfruttamento in cui sarebbero potute incorrere. Alcuni equipaggi hanno ritenuto importante affiggere a bordo il [Numero Verde nazionale Anti-tratta](#).

È da segnalare anche la buona prassi di informare i migranti soccorsi sulle modalità di [Family Restoring](#), offerte in particolare dal Comitato Internazionale della Croce Rossa in collaborazione con la Croce Rossa Italiana e con le Società della Mezzaluna Rossa.

Nei giorni successivi il salvataggio, inoltre, ogni migrante veniva registrato e riceveva un braccialetto colorato con un numero, che veniva poi utilizzato per i riconoscimenti al momento dello sbarco. In alcuni casi al colore del braccialetto corrispondeva una particolare categoria di migranti: nel caso della nave Aquarius il braccialetto di colore giallo

identificava i minorenni non accompagnati, il braccialetto blu le vulnerabilità, il rosa i malati di scabbia ([Human Rights Watch, 2017](#)).

I meccanismi di individuazione delle maggiori vulnerabilità finora analizzati rappresentavano una reale *best practice* nel campo dei salvataggi in mare, sicuramente aiutata dalla natura maggiormente flessibile delle ONG, se comparata agli attori istituzionali che gestivano le altre imbarcazioni SAR. Inoltre, le competenze degli operatori umanitari, spesso con un passato professionale nelle aree di provenienza dei migranti, si sono rivelate particolarmente proficue nella gestione di questa attività. Il fatto, poi, che l'equipaggio fosse composto esclusivamente da appartenenti alla società civile rappresentava un ulteriore punto di vantaggio, considerato che spesso i rifugiati e richiedenti asilo diffidano delle autorità militari e di polizia, a causa delle traumatizzanti esperienze di persecuzione e tortura subite nei paesi di provenienza o di transito.

##### 5. *La collaborazione tra ONG e corpi militari*

*Best practices* nelle operazioni SAR non sono da individuare solo nelle prassi della società civile. Negli ultimi anni, data la pressione migratoria sul nostro Paese, anche le imbarcazioni della Marina Militare e della Guardia Costiera, le autorità italiane più impegnate nelle attività SAR, si sono impegnate a rispondere adeguatamente alla nuova sfida, con l'importante novità della prospettiva di genere e di una collaborazione rafforzata con le Organizzazioni non governative a bordo delle navi.

La Marina Militare, in particolare, ha saputo affrontare l'iniziale carenza a bordo di strutture e di personale medico specializzato in ostetricia e ginecologia attraverso diverse convenzioni sottoscritte con ospedali e fondazioni: particolarmente significativi il [progetto Nati a bordo](#) e la collaborazione intrapresa con la [Fondazione Francesca Rava – NPH Italia Onlus](#) nella formazione del personale e nel soccorso sanitario a bordo delle imbarcazioni, sulle quali è stata assicurata un'assistenza medica "di genere" e sono stati individuati apposti locali che potessero essere adibiti a sale parto, dotati di tutta la strumentazione necessaria.

Merita menzione, passando alla disamina delle buone pratiche della Guardia Costiera, la sottoscrizione di protocolli d'intesa tra Capitaneria di Porto – Guardia Costiera, Guardia di Finanza e il [Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta \(CISOM\)](#), così come la collaborazione intrapresa da fine 2016 tra [la Guardia Costiera, INTERSOS ed Unicef](#), i cui operatori specializzati e mediatori culturali sono stati impegnati in attività di informazione e assistenza umanitaria ad adulti e minori non accompagnati a bordo delle navi della Guardia Costiera, in particolare Dattilo e Diciotti.

Questa collaborazione tra corpi militari italiani e organizzazioni della società civile rappresenta un'ottima pratica e riesce ad unire i punti di forza dei primi – tra i quali la componente navale, l'attrezzatura tecnica e la professionalità del personale militare – a quelli delle seconde – *in primis* la formazione sul campo e l'ottima capacità di relazionarsi con i migranti del personale umanitario. Anche le attività di formazione rivolte agli equipaggi presenti a bordo delle navi per garantire l'identificazione delle vittime di tratta, come quelle svolte da [Frontex](#), rappresentano prassi da valorizzare.

Ovviamente il lavoro svolto con i migranti al fine di individuare precocemente le vulnerabilità a bordo delle navi, sia che queste siano imbarcazioni militari sia che siano gestite da organizzazioni private, incontra diverse difficoltà. Prima tra tutte, evidentemente, la breve durata della permanenza a bordo ostacola l'emersione di esperienze traumatiche

come quelle della violenza sessuale e della tratta. Analogamente, lo spazio limitato delle navi, per quanto bene arredato come in alcuni casi sopra riportati, difficilmente assicura spazi appropriati a colloqui personali. Un'altra problematica spesso verificatasi è la presenza tra le migranti di donne legate alle reti criminali della tratta di esseri umani che hanno il ruolo di controllare le giovani vittime e che possono rendere vano il lavoro delle mediatrici e del team medico a bordo.

In conclusione, i salvataggi in mare e il periodo trascorso a bordo delle navi possono costituire una buona possibilità per far emergere vulnerabilità presenti soprattutto tra le migranti donne, spesso vittime di violenza sessuale e di tratta di esseri umani. L'individuazione precoce di queste vulnerabilità tramite un approccio di genere permetterebbe sia una risposta rapida in favore della vittima, tramite la somministrazione di terapie mediche e psicologiche dal primo momento successivo allo sbarco, sia una maggiore efficacia nelle indagini contro la tratta e il traffico di esseri umani, potendo fornire agli inquirenti informazioni recenti sulle reti criminali presenti sul territorio dello Stato di partenza e su quello italiano. Questa risposta immediata in favore delle vittime permetterebbe in particolare di combattere l'odioso fenomeno della sparizione di donne e minori non accompagnati, che avviene spesso a pochi giorni dallo sbarco e che nella maggior parte dei casi relega queste vittime allo sfruttamento sessuale o lavorativo ([XVII Relazione Primo semestre 2017 del Commissario straordinario del Governo per le persone scomparse](#)).

#### 6. Conclusioni e prospettive per il futuro

La campagna mediatica, politica e giuridica contro le ONG nel Mediterraneo degli ultimi due anni, testimoniata persino dalla preoccupazione espressa dall'Alto commissariato delle Nazioni unite per i diritti umani ([OHCHR, 2018](#)) e culminata nella c.d. politica dei porti chiusi, ha portato a una drastica diminuzione della presenza di queste nel Mar Mediterraneo. Contemporaneamente, si sono interrotte quasi tutte le collaborazioni tra le organizzazioni civili e le imbarcazioni militari, che hanno di fatto abbandonato la loro attività SAR.

Ciò ha contribuito verosimilmente alla diminuzione degli arrivi nel 2018, ridotti a soli 23.370, di cui il 18,3% minori e il 9,6% donne, rispetto ai 119.369 del 2017. Contemporaneamente, però, è aumentato sensibilmente il tasso di mortalità in mare: 23,9 ogni 1000 arrivi nel 2017, 56,1 nel 2018 ([UNHCR](#)). Nel 2019 il bilancio dei morti, in proporzione agli arrivi, si è aggravato esponenzialmente. Al 23 giugno 2019, 341 tra morti e dispersi nella rotta del Mediterraneo centrale a fronte di soli 2.390 arrivi ([UNHCR, 2019](#)): un morto o disperso ogni sette arrivi.

Parallelamente è aumentato il numero dei c.d. "[sbarchi fantasma](#)", imbarcazioni di piccole dimensioni e con un numero ridotto di passeggeri, di solito provenienti dalla Tunisia, dalla Turchia o dall'Algeria, che si dirigono direttamente sulle coste italiane senza il verificarsi di un evento SAR. A dare l'allarme è stata la Procura di Palermo in occasione dell'[audizione parlamentare](#) resa il 13 marzo 2019 dal Procuratore della Repubblica Lo Voi e dalla Procuratrice aggiunta Sabella di fronte alla Commissione di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali ([video](#)). In questa sede è stato rilevato come a questa tipologia di sbarchi corrisponda un più alto livello di pericolosità per lo Stato, il quale non sempre riesce a intercettare gli sbarchi e a identificare le persone, e per i migranti stessi, che si trovano più facilmente in situazioni di sfruttamento. È evidente che

L'allontanamento delle ONG dal Mar Mediterraneo abbia provocato da un lato un incentivo a questo tipo di partenze, dall'altro abbia fatto venir meno un'importante supervisione sul traffico marittimo in partenza dal Nord Africa. Contemporaneamente, il lavoro di *screening* sia medico, a beneficio dei migranti soccorsi, sia di identificazione *prima facie*, venendo incontro ad una esigenza dello Stato, a bordo delle navi è stato interrotto.

Se quanto detto finora ha colpito indiscriminatamente e allo stesso modo uomini e donne soccorsi in mare, l'assenza delle ONG ha avuto come ulteriore conseguenza la perdita di un importante *know how* nell'assistenza alle donne appena soccorse, per le quali l'ambiente sicuro e rassicurante garantito dagli operatori umanitari forniva un notevole incoraggiamento e, spesso, serviva loro per cercare di attenuare il peso di traumatizzanti esperienze prima di intraprendere il non facile percorso di integrazione in Italia ([SOS Méditerranée, 2017b](#) e [2017c](#)). Anche da una prospettiva medico-sanitaria, si è colpevolmente rinunciato ad un sistema di risposta calibrato sulle specifiche necessità delle donne migranti, come invece raccomandato dall'Organizzazione mondiale della salute sin dai primi soccorsi SAR ([World Health Organization – Regional Office for Europe, 2016](#)). Inoltre, le donne vittime di tratta arrivate in Italia tramite sbarchi diretti (o fantasma) si trovano in una situazione di sfruttamento senza alcuna soluzione di continuità e, di conseguenza, con minori possibilità di uscirne.

In tal senso, recentemente, è stato indirizzato al Governo italiano un [comunicato](#) redatto congiuntamente da cinque *Special Rapporteurs* e dall'Esperto indipendente sulla solidarietà internazionale e i diritti umani, che afferma che «*restrictive migration policies contribute to exacerbating migrants' vulnerabilities and only serve to increase trafficking in persons*». Inoltre, come sottolineato dalla *Special Rapporteur on trafficking in persons, especially women and children* nel suo [rapporto annuale 2017](#) al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, un approccio *human rights-based* è indispensabile per affrontare efficacemente il fenomeno delle migrazioni e ciò implica che l'azione umanitaria delle ONG debba essere implementata e coordinata dalle autorità statali, mai osteggiata o accusata di promuovere l'immigrazione irregolare. Invece di ostacolarle, sarebbe dunque utile valorizzare le *best practices* sperimentate dalle ONG, anche per quanto attiene l'assistenza fornita alle donne soccorse in mare. Il trattamento loro riservato e, ancor di più, i meccanismi di individuazione delle vulnerabilità rappresentano un ottimo punto di riferimento per tutte le attività SAR.

In conclusione, l'apporto dato fino al 2017 dalle ONG al sistema di *primissima* accoglienza dell'Italia ha rappresentato un modello invidiabile, non solo dal punto di vista del numero dei salvataggi in mare, ma anche da quello della protezione e dell'integrazione dei migranti soccorsi. Tale apporto è stato particolarmente importante per la salvaguardia e l'assistenza medica e psicologica delle donne migranti, come il triste caso di Josefa, la donna camerunense salvata a luglio scorso dalla nave Open Arms ed accudita per giorni dalle volontarie della stessa, ha mostrato in tutta la sua drammaticità.

La loro assenza dal Mar Mediterraneo rappresenta un grave *vulnus* all'apparato SAR italiano e indebolisce un già precario sistema per la tutela dei diritti umani.

FRANCESCO NEGOZIO